

Giovanni Maffei

## Il Nievo di Mazzacurati

1. Dirò degli studi nieviani di Giancarlo Mazzacurati perché sono stati importanti e hanno dato qualche direzione agli studi successivi e altrui, ma anche perché, a meglio profilare la personalità dello studioso che oggi ricordiamo, mi sembra importante quel che Mazzacurati scorgeva in Nievo e in Nievo soltanto, e a cui teneva: qualcosa che aveva distinto Nievo, il suo modo di esser scrittore, ma anche qualificava Mazzacurati, il suo modo di essere un critico, uno studioso e un docente. Qualcosa che ancora ci riguarda.

Le pagine che Mazzacurati ha dedicato a Nievo non sono molte. Sulle più antiche, che risalgono al 1974 e vertono sul *Barone di Nicastro*, mi soffermerò tra poco. Poi c'è il saggio, pubblicato alla metà degli anni Ottanta, sull'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*: il piccolo romanzo umoristico e quasi autobiografico che Nievo scrisse giovanissimo nel 1851 e che Mazzacurati ha avvicinato per primo in una prospettiva storico-culturale ampia.<sup>1</sup> Un intervento sugli elementi sterniani in Nievo, letto a Padova nel 1985, rimasto inedito e solo nel 2006 pubblicato da Matteo Palumbo nella raccolta postuma *Il fantasma di Yorick*.<sup>2</sup> Infine qualche sparsa notazione: si pensi all'*excursus* sulle *Confessioni d'un Italiano*, adoperate a illuminare per contrasto *Il fu Mattia Pascal*, in *Pirandello nel romanzo europeo*, nel 1987.<sup>3</sup>

Pochi studi, poche pagine: ma questo poco suscita attenzione innanzitutto per il merito di una precocità, anzi di una lungimiranza. Un giorno, non ricordo se nel 1978 o nel '79, gli chiesi di seguirmi nel lavoro di tesi, dovevo laurearmi, e lui mi propose le *Confessioni*. Mi disse che di Nievo ancora mancava, con l'eccezione di ciò che aveva fatto Sergio Romagnoli e di poco altro, un'immagine che fosse rispettosa della verità del suo tempo, e con ciò stesso adeguata al nostro. Mi rendo conto ora meglio di allora di quanto avesse ragione. Alla fine degli anni Settanta c'era già, è vero, l'edizione delle *Confessioni* curata da Romagnoli, quella del 1952: la prima filologicamente attendibile e cioè, anche, non svisante la lingua – e con la lingua il tono, diciamo così, morale e politico del capolavoro.<sup>4</sup> E, sempre di Romagnoli, nell'introduzione a questa edizione e in altri interventi, il tentativo di restituire Nievo

<sup>1</sup> Giancarlo Mazzacurati, *Nievo dall'epistolario all'«Antiafrodisiaco»: la catastrofe dell'amore romantico*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale – Sezione romanza», XXVII (1985), pp. 357-375; precedentemente, col titolo *Dall'epistolario al romanzo: un percorso di Ippolito Nievo*, in *La correspondance (Edition, fonctions, signification)*, «Actes du colloque franco-italien», I, Aix-en-Provence, Ed. de l'Université de Provence, 1984, pp. 101-116; ora in Id., *Il fantasma di Yorick. Laurence Sterne e il romanzo sentimentale*, a cura di Matteo Palumbo, introduzione di Mario Lavagetto, Napoli, Liguori, 2006, pp. 91-106.

<sup>2</sup> *Segnali e tracce di Sterne nell'opera di Ippolito Nievo. Nievo e il «sentimental humour»*, in Mazzacurati, *Il fantasma di Yorick*, cit., pp. 107-116.

<sup>3</sup> Giancarlo Mazzacurati, *Pirandello nel romanzo europeo*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 197-198.

<sup>4</sup> Ippolito Nievo, *Opere*, a cura di Sergio Romagnoli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952. Era di là da venire l'edizione successiva romagnoliana delle *Confessioni*: Venezia, Marsilio, 1990.

al suo contesto, di verificarne la storicità, di sondarne la ricchezza.<sup>5</sup> Ma era stata un'esplorazione senza molti seguaci, e sintetica, una prima mappa sommaria di un territorio che sembrava ancora tutto da capire.

C'erano sì i testi: i primi volumi di due edizioni nazionali, quella già naufragata di Einaudi, quella prossima a naufragare di Mondadori.<sup>6</sup> Oltre alle *Confessioni* si erano pubblicati, curati bene o meno bene, i romanzi minori, le novelle, molti articoli giornalistici, le poesie, i saggi più rilevanti: insomma si disponeva della materia prima di cui nutrire una conoscenza critica. Ma questa materia non riusciva a quagliare, ad aggregare una fisionomia persuasiva, con tutte le sue cornici, per un autore che tuttavia s'avvertiva, e anzi sempre s'era avvertito, grande e imprescindibile.

Il segno di questa difficoltà era l'inerzia delle interpretazioni d'insieme. Gli appunti su Nievo di Dionisotti sarebbero usciti nel 1983,<sup>7</sup> quelli di Mengaldo sulle *Confessioni*, fondamentali, nell'84.<sup>8</sup> I ragionamenti complessivi che alla fine degli anni Settanta giravano su Nievo rischiavano lo stantio. Analisi egregie di pagine e testi ce n'erano, condotte da vari studiosi,<sup>9</sup> ma la più ampia monografia su tutto Nievo successiva alla Seconda Guerra credo fosse quella, risalente al 1969, di Folco Portinari:<sup>10</sup> con alcuni giudizi acuti, ma ferma, nella sostanza, alle discriminanti crociane, intenta a salvare da una confusione generosa (ché a questo s'erano ridotte la storicità e la politicità dell'opera nieviana, forse per reazione all'agiografia patriottica, imperversante ancora in epoca fascista, del Poeta Soldato) valori che erano giudicati tali perché, per fortuna, la confusione, ovvero ciò che di storico, di politico, infine di risorgimentale c'era in Nievo, non era riuscito a toccarli: l'idillio di Fratta, l'infanzia di Carlino, Pisana; e fuori del capolavoro una o due novelle, qualche verso, lacerti di prosa, qualche articolo ripescato dai giornali.

Un Nievo frammentario, anzi da disaggregare per poterlo apprezzare. Tutto il contrario dell'autore che oggi ci sembra conti: non tutto d'un pezzo, no di certo, né

<sup>5</sup> L'introduzione di Romagnoli a *Opere*, cit., era stata raccolta dall'autore, col titolo *Ippolito Nievo*, in Sergio Romagnoli, *Ottocento fra letteratura e storia*, Padova, Liviana, 1961, e altri studi nieviani erano confluiti in Id., *Momenti di vita civile e letteraria*, ivi, 1966. C'erano già anche, e mi furono preziosi per la tesi, Id., *Nievo scrittore rusticale*, ivi, 1966, e Id., *Ippolito Nievo*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. VIII. *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, 1968 (poi nuova ed. 1988), pp. 100-144.

<sup>6</sup> La serie einaudiana, intitolata *Opere* e diretta da Sergio Romagnoli, annoverava due soli volumi usciti: *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di Iginio De Luca, del 1956, e il mai diffuso *Teatro*, a cura di Emilio Faccioli, del 1962. L'altra tentata edizione complessiva è *Tutte le opere di Ippolito Nievo*, a cura di Marcella Gorra, di cui aveva visto la luce il primo dei volumi previsti, *Poesie*, nel 1970, e avrebbe fatto in tempo a vederla il sesto (e ultimo), *Lettere*, nel 1981 (entrambi i volumi a cura della Gorra). Attualmente va avanti senza particolari incidenti, con l'editore Marsilio di Venezia, la nuova iniziativa intitolata *Ippolito Nievo. Le Opere. Edizione Nazionale*, cui sovrintende un Comitato scientifico presieduto da Pier Vincenzo Mengaldo.

<sup>7</sup> Carlo Dionisotti, *Appunti sul Nievo*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, vol. V. *Indagini ottoneovecentesche*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 1-13; poi in Id., *Appunti sui moderni*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 337-350.

<sup>8</sup> Pier Vincenzo Mengaldo, *Appunti di lettura sulle Confessioni di Nievo*, in «Rivista di letteratura italiana», II (1984), pp. 465-518; ora in Id., *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Padova, Esedra, 2011, pp. 151-221.

<sup>9</sup> Alcune mi furono preziose: Cesare Bozzetti, *La formazione del Nievo*, Padova, Liviana, 1959; la lunga nota sulle *Confessioni* in Francesco Orlando, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai Romantici*, Padova, Liviana, 1966, pp. 206-207; l'introduzione di Mario Isnenghi all'ed. delle *Confessioni* di Padova, Radar, 1968; e poi gl'interventi di Arnaldo Di Benedetto, Marinella Colummi Camerino, Giuseppe Nicoletti, per fare qualche nome.

<sup>10</sup> Folco Portinari, *Ippolito Nievo. Stile e ideologia*, Milano, Silva, 1969.

monolitico né univoco, anzi pieno di fermenti e di tensioni contraddittorie, di bivalenze, di misteri, ma *ricco* di questa complessità, che va conservata e rispettata, che va studiata e capita perché si nutra della complessità contraddittoria di un'epoca, gli anni della preparazione preunitaria, gli anni in fondo della nostra rivoluzione borghese, che è ancora importante, che è oggi particolarmente importante avvicinarci.

2. Uno degli aspetti della precocità e lungimiranza dell'interpretazione mazzacuriana di Nievo è risaputo: l'insistenza sull'umorismo, come tassello di una proposta più ampia, direi di una campagna critica più ampia: il recupero alla conoscenza della fenomenologia diffusa e variegata dell'umorismo di marca o effetto sterniani nella nostra tradizione. Un altro aspetto di questa precocità interpretativa mi sembra sia un po' sfuggito alla messa a fuoco, forse perché più presto metabolizzato dalla critica a Mazzacurati successiva e condizionata dal suo magistero. Direi così: Mazzacurati è stato con Romagnoli il primo a capire, mentre altri si affannavano a purgarne l'opera nieviana, che storia e politica furono, in essa, nervatura essenziale, e che l'interpretazione non può sottovalutare queste coordinate. Ma è stato anche il primo a cogliere pienamente che la storicità, la politicità, la ricchezza dell'opera di Nievo sono nelle sue contraddizioni. Credo che sia stato in generale uno dei lasciti più preziosi del maestro alla sua scuola: che il vero inaudito, il sensato, ciò che conta e illumina in un testo letterario sia nel tracciato desultorio delle sue contraddizioni piuttosto che nel disegno delle sue coerenze.

Che Mazzacurati così pensasse lo si vede già nel suo primo studio su Nievo, intitolato *Pitagora a New York: per una prefazione al Barone di Nicastro*, scritto pensando a un'edizione che avrebbe voluto curare di questo breve romanzo per certi versi antifrastico rispetto alle *Confessioni* e condotto in parallelo, negli stessi paraggi temporali, l'ultimo pugno d'anni prima dell'Unità.<sup>11</sup> L'edizione poi non si fece e la prefazione finì in appendice al volume *Forma e ideologia* (preceduta da saggi su Dante, Boccaccio, Straparola, Manzoni, Verga, Svevo).<sup>12</sup> 1974: Mazzacurati non aveva quarant'anni, ma era già tutto lui. Con quel sentimento problematico e anche drammatico che aveva della propria funzione, bisogna osare la parola, di intellettuale. Con la sua inchiesta: cosa (è ancora possibile) fare? Chi lo ha conosciuto sa cosa ci metteva Mazzacurati nel termine *intellettuale*: lo studioso, il critico di letteratura, ma anche il critico del presente, l'impegno, la politica; e il maestro, anche l'insegnante nel senso più umile e fabbrile. Osservo che tale sentimento (con l'inchiesta) in lui è avvertibile sempre, ma con una particolare nettezza e, direi, trasparenza, perfino ingenuità, quando è alle prese con Nievo. Soprattutto nella prefazione virtuale al *Barone di Nicastro* sembra che Mazzacurati, nel 1974 ancora così vicino al '68 ma anche già così lontano dal '68, ci guardi e ci faccia partecipi delle sue domande, e ci ripeta la sua lezione morale.

<sup>11</sup> I primi quindici capitoli, col titolo *Le disgrazie del numero due*, furono pubblicati sul «Pungolo» di Milano dal 4 aprile al 22 agosto 1857, e poi, col titolo *Le dualità del Barone di Nicastro*, nel 1859, dal 20 aprile al 20 maggio, su «Il Fuggilozio»; *Le avventure del Barone di Nicastro* uscirono per intero in volume (insieme a *La corsa di prova*) solo nel 1860, nel «Florilegio romantico» dell'editore Sanvito di Milano.

<sup>12</sup> Giancarlo Mazzacurati, *Forma e ideologia. Dante Boccaccio Straparola Manzoni Nievo Verga Svevo*, Napoli, Liguori, 1974. Il saggio sul *Barone* è alle pp. 267-293.

3. Alla collocazione speciale, in appendice a *Forma e ideologia*, occorre far caso, e al modo in cui viene giustificata nella nota bibliografica in coda al libro. A proposito di Nievo questa nota diviene una larvata nota autobiografica, in cui Mazzacurati si racconta, mentre racconta che le sue pagine sul *Barone* sono finite in appendice, leggiamo, perché «fuori contesto», perché «frutto assai recente di una vecchia passione [...] probabilmente degenerata», perché si tratta di «una sorta di prefazione viscerale».<sup>13</sup> E continua:

Le passioni proverbialmente non si spiegano, si subiscono. Dovessi poi spiegarla, confesserei goffamente che Nievo è forse (con Svevo) il solo scrittore della lunga stagione borghese su cui non ho dovuto o saputo cambiare i miei sommari pareri giovanili [...]. Pensavo nel primo, lontano incontro e penso ancor oggi che, nelle ultime opere, sia l'unico grande narratore *democratico* che abbia saputo esprimere la nostra borghesia, nel breve arco della sua maggior vitalità ideale. Il che non significa affatto l'unico suo grande narratore; anzi, potrebbe addirittura significare esattamente il contrario [...].

È affacciata l'ipotesi che Nievo non fosse un «grande narratore». Mazzacurati si affretta a correggerla (sarebbe un giudizio «paradossale»), ma l'ipotesi, pur rientrata, vale come un segnale che potremmo decifrare così: probabilmente Nievo fu un grande narratore, ma non m'interessa poi troppo stabilirlo perché se mi occupo di lui è sì per le opere che scrisse, per la sua letteratura, ma nell'intimo è la «vitalità ideale» che m'intriga, qualcosa che sospinse e accompagnò l'arte, un impegno, un *ethos* che nelle sue opere ritrovo irriducibilmente. Il mio «è un giudizio in senso lato politico, che non mi sognerei di confondere o di sovrapporre ad altri. E che tuttavia neppure vorrei fosse del tutto eluso, come inquinante o accessorio». Una prefazione viscerale. A Mazzacurati interessava, politicamente e umanamente, la posizione 'alta' di Nievo nella parabola degli stati d'animo «borghesi» del nostro ceto intellettuale: lo colpiva che, ancora dentro il Risorgimento, fosse riuscito a sospettare di questa parabola l'incurvarsi in traiettoria discendente (è un'antiveggenza accreditata al *Barone*); ma era probabilmente preso di più dal fatto che il collocarsi in tale tratto, se non per forza euforico, almeno di aperture al futuro della nostra storia nazionale, avesse consentito a Nievo, nel *Barone* come nelle *Confessioni d'un Italiano*, ciò che non fu più possibile, poi, a Verga o a Pirandello o a Svevo: la coltivazione di una prospettiva per la comunità, valori politici forti e l'intento di vie e strumenti atti a realizzarli, la franca assunzione di una responsabilità civile, propositiva.

Verga, Pirandello e Svevo, gli autori otto-novecenteschi di cui Mazzacurati si è più occupato, venuti dopo il Risorgimento, testimoni di «stagioni apocalittiche» vicine alla nostra e profetiche della nostra, hanno registrato un disagio del presente, esprimendone una consapevolezza acuminata.<sup>14</sup> Questa la loro grandezza. Nievo è un'altra cosa: il disagio e la critica del presente sono, certo, anche in lui, ma subordinati alla «vitalità ideale». Proiettato in un panorama più lungo e distante, dietro il suo spartiacque epocale e gli altri e accidentati che si sono susseguiti, Nievo appariva a Mazzacurati attore fiducioso di una storia possibile e poi non stata,

<sup>13</sup> Ivi, dove la *Nota bibliografica* è alle pp. 295-297 e dice di Nievo alle pp. 296-297.

<sup>14</sup> L'espressione fra virgolette allude al titolo del volume in cui sono stati raccolti, dopo la morte, i saggi mazzacuratiani dedicati a questi autori: Giancarlo Mazzacurati, *Stagioni dell'apocalisse. Verga Pirandello Svevo*, Introduzione di Matteo Palumbo, Torino, Einaudi, 1998.

abitatore di un progetto che non s'è ancora realizzato, ma nemmeno è andato definitivamente deluso, e con ciò emblema d'impegno e di futuro, del *quid* d'utopia che immane nelle scelte di chi viva il proprio lavoro (il proprio sapere e ricercare e scrivere, se è uomo di lettere) come opportunità del bene generale e servizio reso alla comunità. Da questo punto di vista, credo che il *Barone di Nicastro* fosse per lui non solo un testo, ma un simbolo molto risonante, un *memento*. L'appendice non sminuisce, anzi, isolandola, rimarca la «vecchia» e giovanile passione, incornicia un'identificazione e una nostalgia, l'auspicio e il bisogno, che appartenevano a Mazzacurati come erano appartenuti a Nievo, nell'immagine che Mazzacurati ne coltivò, di un tempo nuovo della storia italiana.

4. Il tema dei rapporti fra cultura e politica, fra teoria e prassi è richiamato anche nel saggio sull'*Antiafrodisiaco*, dov'è l'ipotesi che «attraverso l'ingombrante metafora dell'amor platonico» appunto di tale tema Nievo ragionasse nell'operetta, dopo il '48, fra primo e secondo risorgimento. Era l'istanza, in termini generalissimi, di uno «stile intellettuale» (è l'espressione mazzacuratiana) atto a coprire lo spazio che divide astrazione teorica e assiologica e concretezza dei problemi, comprensione e trasformazione del presente.<sup>15</sup> Il medesimo tema, questa questione di «stile» avrebbe in Camillo barone di Nicastro (proprio nel personaggio che dà nome al romanzo) una precisa incarnazione, la sua figurazione allegorica.

Camillo, riassume Mazzacurati, è un barone-filosofo, un «pitagorico» che come i suoi antenati (altri baroni-filosofi di varia scuola) ha la passione delle lunghe speculazioni solitarie e dei bei sistemi totalizzanti e per ogni lato coerenti che possono fruttarne, ma a differenza di loro abbandona il castello natale (in una Sardegna fuori del tempo) e va nel mondo per sottoporre la teoria alla prova dei fatti. Egli gira i continenti per applicare lo «smisurato compasso a tre punte» del suo pitagorismo – una dottrina ermetica della perfezione del tre – agli accidenti irriducibilmente binari di una realtà che gli si mostra sempre ostile e sfuggente e contro la quale cozza (qui è il comico della storia) in modo traumatico, restando decurtato in tutti i suoi organi doppi (perde un occhio, una gamba e così via). Alla fine torna al suo castello, disilluso e svuotato, e vi verga poche sentenze scettiche e minimaliste (ad esempio «Pesar poco, pensar nulla») che lascia come testamento morale ai baroni-filosofi a venire. Ecco come interpreta il critico:

Difficile [...] sottrarsi al dubbio che la stirpe dei baroni di Nicastro (col loro ultimo rampollo) adombri nel racconto la vicenda irrisoria di un lungo ciclo di intellettuali italiani, tra fine Seicento e 1848; il bisavolo, seguace di Democrito, l'avo seguace di Eraclito, il padre seguace del Santo Rosario, per i quali era stato prima troppo presto, poi troppo tardi per uscire dalla biblioteca avita a saggiare «il valore degli uomini e delle cose», hanno tutta l'aria di simboleggiare [...] un vasto arco di pensosa astensione, dai proto-illuministi ai rimpeccatiti sudditi della Restaurazione. E allora *Il barone di Nicastro* sarebbe sì anche il racconto di come l'ultimo di loro, quasi per caso, sia riuscito a compiere finalmente un viaggio dalla teoria alle sue incarnazioni [...]: ma principalmente è il racconto di come l'ultimo loro feticcio teorico (l'ambiguo pitagorismo di Camillo, evidente simulacro di molta malintesa dottrina dialettica) sia riuscito a deviare una ennesima occasione di impatto reale tra loro e la storia.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Cfr. Mazzacurati, *Il fantasma di Yorick*, cit., pp. 104-105.

<sup>16</sup> Id., *Forma e ideologia*, cit., pp. 272-273.

Camillo come bersaglio polemico: lo scrittore che presto sarebbe partito con Garibaldi secondo Mazzacurati raffigurò nel suo buffo eroe, satiricamente, la «pensosa astensione» di varie generazioni d'intellettuali italiani, la loro distanza (spesso comoda) dai bisogni, dalle domande della società reale. Lo fa sì capitare sul continente intorno al cruciale 1848, ma sottraendo al quadro dell'epoca ogni indizio o parvenza di rivoluzione, «ogni segnale anche potenziale di mutamento», a significare che

tra alcuni intellettuali e i mutamenti storici c'è una così radicale idiosincrasia, che possono oltrepassarli senza sfiorarli [...] come i fantasmi traversano i muri. Poiché non li riconoscono quanto li sognano, non ne colgono neppure l'evidenza materiale; e possono nominarli soltanto quando li ritraducono in categorie, modelli teorici, astrazioni più o meno teologiche.<sup>17</sup>

Ma il barone di Nicastro per Mazzacurati era un personaggio duplice, come tutto ciò che gli pareva rivelatore. Gli preme che il pitagorico stralunato, la testa piena di teorie che non reggono alla prova dei fatti, sia il contrario del suo autore, di quell'impegno, di quella milizia identificata con la vita, ma gli preme ancor più cogliere, fra Nievo e Camillo, un altro e diverso rapporto. Camillo incarnerebbe l'insufficienza dell'«idealismo astratto», ma anche la questione seria e urgente dello «stile intellettuale», la milizia dei valori illuministici e progressisti, l'istanza di una presenza politica della cultura. Se Nievo pone una contraddizione fra Camillo e il mondo (ovvero fra le funzioni dell'intellettuale umanista e i problemi concreti, i bisogni sociali cui esso è chiamato a dar risposte) non lo fa per identificarsi con un polo della contraddizione, «ma per scorrere attraverso di essa, per coglierne la complessità».<sup>18</sup> Nievo – scrive Mazzacurati – ha in Camillo di Nicastro «uno strano, diverso fratello», per il quale «non può non provare risentimento e un'oscura pietà».<sup>19</sup> Questo fratello in fondo non lo delude: non è un intellettuale che si astiene, anzi parte per una missione rischiosa. Va, si espone agli accidenti dell'esperienza; e «vede», «il suo giro del mondo è [...] una raccolta di “visioni”»:<sup>20</sup>

la sua coscienza astratta, nel rovinoso impatto con la degradazione o l'inverificabilità dei propri miti, trasmette larghi frammenti di conoscenza reale, una critica serrata, non solo alle distorsioni della prassi, ma alle mistificazioni ideologiche che le sublimano e le istituzionalizzano, specialmente all'interno delle nuove democrazie.<sup>21</sup>

Attraverso gli occhi del fratello diverso e strano, proprio perché ne ha scomposto, frantumato umoristicamente gli schermi dell'ideologia, il cristallo umanistico della teoria, Nievo può far passare stralci di singolare chiaroveggenza: e l'apprezzamento di Mazzacurati va specialmente all'acuta «critica della ragion democratica» condotta nelle pagine americane del racconto, quando è preso di mira il rovescio affaristico e imperialistico di un mito – la democrazia americana – col quale si erano identificati tanti sogni rivoluzionari europei. Ma attraverso gli occhi del barone, coi brani di

<sup>17</sup> Ivi, p. 277.

<sup>18</sup> Ivi, p. 281.

<sup>19</sup> Ibid.

<sup>20</sup> Ivi, p. 277.

<sup>21</sup> Ivi, p. 284.

consapevolezza negativa, passa anche altro. Per Nievo, certo, ma Mazzacurati non si esclude, e non ci esclude, dal gioco di rifrazioni:

Non è un'altra illusione, né una speranza, né un valore nuovo, in cui identificarsi: è piuttosto un bisogno, che emerge come il positivo dal negativo della pellicola, su dal bagno di acidi in cui Camillo è affondato. È il bisogno di una democrazia senza archetipi, o troppo teorici o troppo compromessi, ancora tutta da progettare, da rifondare; di una funzione intellettuale meno proclive a scivolare lungo l'asse che lega idillio e tragedia, mito e disfatta; infine, il bisogno di una teoria sociale che non discenda dalle affermazioni dei valori, dalla loro opposizione manichea, ma risalga lungo le contraddizioni reali e riattraversi anche i valori, che di quelle contraddizioni sono elemento, e talvolta strumento o velo.<sup>22</sup>

5. Mazzacurati – chi l'ha incontrato lo sa bene – era un uomo molto ironico e autoironico. Spesso si è messo in scena, conversando ma anche nelle proprie pagine, come un personaggio d'intellettuale perplesso, fuori di chiave, frastornato dalle ruvidezze della vita e afflitto da un'insufficienza a capirla. Era un suo modo discreto di sottolineare antifrasticamente l'urgenza, che gli stava a cuore, di un'attiva presenza pubblica, di un'efficacia sociale dell'intelligenza. E ho l'impressione che volentieri, per comporre questo suo personaggio-io, per arredargli intorno un teatro di contraddizioni comicamente sofferte, ricorresse alla sagoma allusiva di Camillo di Nicastro e ai fondali del romanzetto nieviano. Sarebbe interessante avventurarsi, a verifica, fra gli articoli di critica del costume e di polemica politica, così spesso smarginanti nell'autoritratto, che pubblicò in vari giornali e riviste dal 1977 al 1993 e che furono raccolti nel '95, per affettuosa volontà di Vittorio Russo, in appendice al volume di omaggi e testimonianze *Con Giancarlo Mazzacurati*.<sup>23</sup> Articoli di notevole qualità letteraria, dove convivono in amabile equilibrio le analisi ficcanti e i momenti calzanti di sintesi, le escursioni narrative e i paradossi, l'eloquenza degli sdegni civili e la sordina ironica; una scrittura di cui piacerebbe offrire qui qualche campione sapido, fra l'altro perché in essa è ravvisabile uno Sterne affine a quello colto da Mazzacurati nel suo Nievo: negli umori che innescano situazioni e sorprese, nelle sottigliezze del concetto e nelle peripezie del discorso, nel tributo assiduamente reso alla ragione, esercitata in un modo calmo e netto che, anche quando sembra moderare la passione combattiva, le dà maggiore agio e un più di penetrazione icastica. Scelgo invece di chiudere stando su un'intervista resa a Romano Luperini per «Allegoria» nel 1990,<sup>24</sup> dove pure intravedo la memoria del barone nieviano coi suoi sensi polemici. Intanto qui somigliano non poco all'aristocratica stirpe dei filosofi di Nicastro gli studiosi italiani di letteratura dal 1960 al 1990 dei quali Mazzacurati discute panoramicamente: lo stesso platonismo ereditario, la stessa incapacità di incontrare la storia. Invece di cogliere nella «fame di ipotesi» e nelle «voglie culturali nuove» dei primi anni Sessanta l'annuncio della «fame di politica nuova che esploderà tra il '66 e il '68», questi altri chierici indussero al «vizio di ingaggiare conflitti sopra la testa delle cose, non *con* gli strumenti aperti del pensiero ma

<sup>22</sup> Ivi, pp. 292-293.

<sup>23</sup> *Con Giancarlo Mazzacurati*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – Edizioni La Città del Sole, 1996. Gli «scritti civili e politico-culturali» (come li si denomina in copertina) di Mazzacurati raccolti in appendice sono venti, e occupano le pp. 51-149.

<sup>24</sup> *Crisi della critica e strategie di sopravvivenza. Intervista a Giancarlo Mazzacurati*, a cura di Romano Luperini, in «Allegoria», II (1990), pp. 181-197.

*attraverso* la contrapposizione di semplificati profili di dottrine, che private di tempo e di vita dinamica, [...] finivano per partecipare involontariamente a grottesche risse fra antenati, immusoniti e ridotti a povera effigie, come santi paesani rivali». In una stagione in cui «lotte e trasformazioni di realtà» chiedevano piuttosto «collettive riflessioni sull'intero nostro sviluppo *dentro* lo sviluppo della società mondiale», i nostri intellettuali si fecero «custodi di nobili sacrarii», «protettori donchisciotteschi degli orfani e delle vedove», «lacrimatori impotenti sulle sorti del sottoproletariato urbano e del terzo mondo»; poi si organizzarono in «*clubs* corporativi l'un contro l'altro armati»:

Ogni "scienza" (e ogni "verità") si fece tanto più esclusiva e talvolta aggressiva nella sua pretesa di dominio, quanto più si era rarefatto ogni tessuto connettivo; e il vantato possesso di grimaldelli o chiavi inglesi divenne più importante d'ogni dibattito sulla loro funzione.<sup>25</sup>

I dediti allo strutturalismo (Mazzacurati li chiama precisamente «i nostri pitagorici») si volsero a «codici puramente racchiusi tra le cose innate, in un cosmo vagamente primordiale, compresente e impermeabile alle mutazioni storiche».<sup>26</sup> Tutti infine scontarono «gli effetti spesso devastanti di sospensione o di neutralizzazione d'ogni confronto tra la cultura del presente e la sua storia», mentre «nella sfera più ampia della nostra vita, tra soprassalti nihilisti e grumi di resistenza passiva intorno ad ipotesi scadute», si creavano «le condizioni di una stasi collettiva, chiazze sclerotiche di amnesia, irrazionali neofobie impastate a gestioni sfocate dell'esistente».

«Scivolando per questa china, – termina Mazzacurati, e fa pensare al ritiro definitivo dal mondo di Camillo di Nicastro, nello scetticismo e nel disincanto – un giorno (non lo saprei segnare bene sul calendario) siamo forse divenuti, anche noi, tutti casa e laboratorio, classici esponenti intellettuali del capitalismo "maturo", che non marcisce mai, privo com'è di autentici conflitti, venato al massimo di qualche contraddizione che fa sobbalzare per un po' il listino».<sup>27</sup>

Ha detto «noi», si è messo fra gli imputati del suo processo, fra gli intellettuali che, mancata la storia, sono rifluiti dalla politica: con gli antichi filosofi-baroni che seguirono Democrito o Eraclito, coi moderni cultori di scienze impermeabili, manipolatori di grimaldelli di cui non importa più la funzione. Più avanti, però, Mazzacurati pare proprio Camillo, ma non mentre medita rinchiuso in biblioteca, bensì negli atti eroicomici del suo andare per il mondo. È la parte dell'intervista in cui tesse l'elogio dell'«eclettico», ne fa una propria controfigura, un personaggio esilarante e quasi surreale, però nella sostanza serissimo. L'«eclettico» è il critico che per incontrare la storia e la società paga un prezzo: rinuncia all'armatura del «metodo», alle tutele dello stato professionale, si rende vulnerabile come Camillo dopo aver lasciato il castello (che mura e protegge i baroni) e la biblioteca (dove ogni pitagorismo fiorisce al sicuro dalle confutazioni). In queste condizioni, scrive Mazzacurati, l'eclettico

<sup>25</sup> Ivi, pp. 183-187.

<sup>26</sup> Ivi, p. 188.

<sup>27</sup> Ivi, p. 189.



si troverà non soltanto cacciato da ogni città, ma coinvolto in ogni scaramuccia di frontiera o travolto da veri e propri conflitti esegetici, senza mai ritrovare le insegne del proprio battaglione e i confini della propria terra. Nessuno lo riconoscerà come compagno d'armi o correligionario e quasi tutti gli punteranno prima o poi i fucili contro o lo tratteranno, se è fortunato, da insignificante apolide [...]. Questo simulacro patetico di guerriero mancato, forse più poliforme che irresoluto, più conciliante che codardo, è il possibile ritratto di un Candido attuale, nelle Austerlitz e nelle Waterloo di tante scienze già votate all'imperialismo esegetico, di tanti saperi-guida, di tanta esclusiva, onnisciente ermeneutica.<sup>28</sup>

Privatosi dei gusci del mestiere e della scuola, l'eclettico, nell'allegoria mazzacuratiana dei conflitti metodologici ed esegetici, è isolato ed esposto a rovesci proprio come Camillo quando le rudezze del reale lo travolgono. Ma, come per Camillo, la sua vulnerabilità ha una contropartita preziosa: l'esperienza, che gli apre gli occhi in un'espressione interrogativa e stupita, li fa più capaci, offre ad essi spazi nuovi di conoscenza critica.

Legato ad «antiquati modelli di comportamento “politico”», l'eclettico si aggira, con «passo frastornato», «tra strumenti diversi e diversi approcci», non è «catecumeno di un solo Verbo», ha perso la fede nelle spiegazioni totali, nelle interpretazioni ultime: ma proprio perché è così – incerto, dubbioso, disarmato o armato di una «panoplia» leggera, che sembra un «ircocervo di prede raccolte alla rinfusa, fatta comunque più per difendersi che per combattere» – a lui più che ad altri è dato di attingere a delle verità, per frammenti, per angolature parziali, per accertamenti provvisori, convinto com'è «che l'interpretazione sia un processo a più stadi, a più volti, e che il suo significato nel tempo nasca più dalla confluenza e interazione possibile degli strati *in progress* che dalla periodica supremazia di un metodo».

Mazzacurati volle essere appunto questo eclettico, un «Candido», come pure lo denomina (e si noti che il *Candide* di Voltaire fu il più diretto modello del *Barone* di Nievo), esitante e curioso, con gli occhi sempre aperti e pronti a catturare e a tradurre «ogni fenomenologia in cui s'imbatte in un'implicita, rinnovata domanda di storia».<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 195.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 195-196.